

VARIETÀ.

I.

IL CIRCOLO DELLA FILOSOFIA E DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA.

L'intrinseca medesimezza della filosofia e della sua storia, — uno dei principii fondamentali della storia hegeliana della filosofia, — è una conseguenza necessaria, come credo di avere altrove dimostrato (1), — dello stesso concetto della verità nella filosofia moderna in opposizione al concetto antico, specialmente platonico, della sua trascendenza assoluta. Se la verità è sviluppo, se, come diceva G. B. Vico, la scienza è unità della filosofia e della filologia, la filosofia non si può realizzare se non nella sua storia.

Ma questa identità della filosofia con la storia della filosofia (anzi, secondo me, con la storia in generale, poichè fuori della filosofia non vedo *attualità* spirituale, nè fuori dello spirito vedo realtà di sorta, di cui si possa fare la storia) non va intesa soltanto *a parte obiecti*, ma anche *a parte subiecti*: non solo come unità della filosofia per sè col suo corso storico, ma anche come unità della filosofia come costruzione e acquisizione personale d'ogni singolo filosofo, con la storiografia filosofica, o ricostruzione, che ogni singolo storico fa del corso storico della filosofia. D'ordinario chi sostiene che la filosofia presuppone la storia della filosofia, e chi il contrario: poichè l'una e l'altra si concepiscono come due discipline realmente distinte e irriducibili. Quindi una discussione interminabile, in cui i due lati della verità si alternano, senza riuscire nè a conciliarsi, nè l'uno a sostituirsi all'altro in modo perentorio e definitivo.

Una conciliazione è stata recentemente tentata dal Windelband, in un suo scritto sulla storia della filosofia nel secolo XIX (2).

La storia della filosofia, egli dice, in quanto disciplina filosofica, deve esporre una scelta più rigorosa di quel materiale, che comprende come disciplina storica.

(1) Si veda la mia prolusione: *Il concetto della storia della filosofia*, in *Rivista filosofica*, fasc. settembre-ottobre, 1908.

(2) In *Die Philos. im Beginn des 20sten Jahrhunderts*, Festschrift f. K. Fischer, Heidelberg, 1904-5, vol. II. Su questa pubblicazione v. la mia recensione nella *Critica*, V, 146 sgg.

Ora è chiaro che questa scelta più rigorosa, il cui risultato deve appunto servire alla filosofia stessa, presuppone una rappresentazione sistematica di questa, o almeno del suo ufficio; e nondimeno lo stesso vale già per quell'altra scelta. Giacchè per decidere quali elementi della tradizione si debbano includere nell'ambito della ricerca storico-filosofica, occorre bene, pare, sapere che cosa deve intendersi per filosofia.

Non sembra quindi che noi ci aggiriamo in un circolo, poichè da una parte affermiamo che la filosofia ha bisogno della sua storia per ricavare i suoi problemi da questa autoconoscenza storica della ragione umana, e dall'altra non possiamo disconoscere che la scelta di ciò che deve appartenere alla storia della filosofia presuppone già come misura critica una rappresentazione della filosofia?

A tale circolo — che per altro probabilmente può trovarsi, in modo analogo, in parecchie altre discipline storiche — sfuggiamo soltanto per mezzo della distinzione tra l'autodeterminazione scientifica della filosofia e la idea indeterminata polisensa (*vieldeutig*) che noi portiamo di essa de' suoi problemi ed oggetti già dal pensiero comune (*aus gewöhnlichen Vorstellungsweise*). Da un tale ἐνδοξον procede, come ha veduto Aristotile, quella scienza nella sua ricerca: essa lo trova nella concezione e designazione tradizionale, e di qui lo prende per elaborarlo e riformarlo per esclusione e addizione. Nel nostro caso appunto il materiale sta lì bello e preparato per le denominazioni onde la tradizione ha contrassegnati uomini e dottrine come filosofiche. La scelta, che già vi regna spontanea, viene quindi nel lavoro scientifico continuata di proposito e con coscienza (*mit absichtlichem Bewusstsein*) in parte corretta, in parte integrata, e trova quindi il suo fondamento metodico. E questo stesso processo di scelta si continua poi dalla trattazione puramente storica della Storia della filosofia in quella filosofica. Giacchè molto di aneddoti e detti, opinioni e azioni di filosofi, che non hanno niente che fare con la filosofia stessa, vien tralasciato; può rimanere interessante storicamente, o come appartenente alla storia di altre scienze, p. es., della scienza naturale, o come umanamente significativo in generale, o infine come contributo alla caratteristica personale dei pensatori; ma per lo scopo filosofico della storia della filosofia è irrilevante. E d'altra parte la trattazione puramente storica nonchè quella filosofica della nostra disciplina si è vista costretta per le ragioni della completezza e della connessione intrinseca a far rientrare nell'ambito della sua ricerca ciò che da quella involontaria scelta della coscienza popolare e della tradizione non era stato ammesso direttamente come « filosofico »: le intuizioni del mondo e della vita di grandi poeti e artisti, e, in certi casi, le riflessioni di cospicui scienziati o uomini politici (pp. 191-2).

Questa soluzione del Windelband in sostanza è la vera; perchè è la sola che risponda alla realtà del processo dello spirito nella cultura filosofica; ma avrebbe avuto bisogno, a parer mio, d'essere approfondita, per ottenere un'assoluta giustificazione. Come si è fatta sempre, e come si può fare la storia della filosofia? Se si dice che occorre prima avere un sistema prestabilito, che serva di misura, non si tien conto del fatto che questo sistema dev'essersi formato, e che non può altrimenti essersi formato, che sul fondamento storico per la lettura e la critica di alcuni libri di taluni filosofi, cioè, in generale, per lo studio della storia (del pensiero storicamente formatosi). Che se questo sistema ha insufficienti fondamenti storici, una delle due: o lo studio della storia reagisce sul sistema, e lo

corregge; e allora in ultima analisi, il vero criterio della costruzione storica definitiva è quello che risulta dalla storia stessa. Ovvero, lo studio della storia risente la limitazione del sistema prestabilito: e allora per lo storico la sua storia apparirà sempre come il processo da cui necessariamente risulta il suo sistema. — Se si sostiene invece che il sistema deve essere, non il principio, ma la conseguenza, e soltanto la conseguenza, della storia della filosofia, non si tien conto di un altro fatto: che questa storia della filosofia non sorgerebbe mai senza l'interesse filosofico; e che questo interesse importa un concetto qualsiasi della filosofia, ossia un sistema, contratto quanto si voglia, ma potenzialmente determinato, che non può non influire nella costruzione dello storico. Ora che significa ciò? Che il circolo, additato ancora una volta dal Windelband, sia senza uscita? No, se non si vuol dire che la filosofia, com'è stato pur detto, sia già sempre tutta un circolo. Ma il circolo della filosofia ha quest'uscita o entrata che dir si voglia: la negazione delle parti, ossia l'unità di tutte le parti, in cui si vuol dividere. Si domanda: la metafisica si fonda sulla morale, o viceversa? La stessa metafisica presuppone o è presupposta dalla gnoseologia? — A tutte queste domande (e se ne potrebbero aggiungere parecchie altre), alle quali è facile mostrare la necessità di risposte contrarie e circolari, in verità non si risponde se non unificando metafisica, morale, gnoseologia e così via: e affermando che la filosofia in fatto non si divide in parti separate o separabili. Così il circolo della filosofia e della sua storia non può avere altra uscita che nell'accettazione, per dir così, della sua circolarità: affermando che la filosofia è storia della filosofia e che la storia della filosofia è filosofia: come in fondo suona la risposta del Windelband se si rende più coerente. Cioè non v'ha filosofia, che ci si possa fuggiare altrimenti che come conclusione del processo storico, e quindi come un momento storico: nè v'ha processo o momento storico che non sia la costruzione d'una filosofia. Per modo che la difficoltà del punto di partenza è puramente illusoria: perchè in realtà noi già abbiamo naturalmente cominciato e abbiamo, comunque, una filosofia e una storia della filosofia, quando stiamo cercando donde giovi cominciare. Va da sè poi che questa filosofia che è storia, e questa storia che è filosofia, potrà essere elaborata, integrata, corretta per il lavoro ulteriore della riflessione, vuoi sotto la forma di ripensamento della riflessione altrui (storia, che è filosofia), vuoi sotto la forma di pensiero originale d'una riflessione affatto nuova (filosofia, che è storia). Quindi la continuità di cui parla il Windelband dal concetto popolare della filosofia a quello storico; e da questo al filosofico. Continuità, che potrebbe rappresentarsi con la successione di tre situazioni individuali dello spirito rispetto alla filosofia: nella prima delle quali il concetto della scienza filosofica è contratto in una vaga notizia, che pur basta a far sorgere il desiderio di andare a scuola d'un filosofo, senza neanche sapere che cosa egli insegni; nella seconda si stia alla detta scuola a far la conoscenza d'una data dottrina; e nella terza si cominci la critica di cotesta dottrina. Nella prima c'è la designa-

zione estrinseca della filosofia, nella seconda la conoscenza puramente storica o informativa, nella terza l'elaborazione filosofica. Processo che, come ognuno vede, è il processo eterno della cultura filosofica, in cui, in sostanza, la filosofia viene sempre ad essere, come dev'essere, il prodotto di se medesima, ossia l'autonoma formazione progressiva della coscienza filosofica. Giacchè è chiaro che, come non basta andare a scuola per intendere una filosofia, nè intenderla soltanto per superarla, così non può bastare volgersi ai nomi e alle dottrine che la tradizione assegna al dominio della storia della filosofia, per intendere i sistemi filosofici e ricostruirli storicamente; nè può bastar questo per quell'elaborazione scientifica del processo storico-filosofico, in cui il W. giustamente fa consistere l'essenza definitiva della storia della filosofia. Che cosa ci vuole nell'un caso e nell'altro, — che, in fondo, sono sempre lo stesso caso? Ci vuole, si sa, lo spirito filosofico; ci vuole la filosofia che può fare se stessa. Ed è sempre questo il vero punto di partenza.

Una grave difficoltà contro questa unificazione assoluta della filosofia e della storia della filosofia sorge da quelle determinazioni empiriche, che sono certo proprie della storia e paiono affatto estranee al processo filosofico, assolutamente a priori e sopramondano, come diceva Hegel.

Ma la sopramondanità hegeliana, a differenza della estramondanità platonica, non esclude infatti le determinazioni empiriche della storia; come non esclude il determinismo storico in generale. Il sistema filosofico, in quanto momento storico che è pure momento logico della verità in divenire, va considerato come una sintesi a priori di cui i dati storici sono la materia, il principio filosofico la forma. Ora a chi abbia penetrata la natura della sintesi a priori, è noto, che in essa la forma crea la materia che presuppone; così nel sistema filosofico il principio crea i dati su cui si esercita. I dati, in altri termini, fuori del principio che li illumina investendoli della sua attività speculativa, sono una mera astrazione. Ora, dati di ogni sistema filosofico sono tutti gli elementi, tutte le circostanze, che confluirono nella biografia del filosofo, e pare che porgano la materia al suo filosofare: materia che senza questo filosofare, resterebbe — nulla; ossia nulla di quella materia, che lo storico determinista trova nel fondo del sistema di ogni filosofo. Per questo rispetto, quello che apparisce mera accidentalità storica, si svela come un presupposto del principio filosofico, nel quale effettivamente si risolve. Chi abbia inteso il rapporto che l'estetica moderna stabilisce tra il contenuto e la forma d'un'opera d'arte o di uno scrittore intende quello che voglio dire. Il contenuto nell'opera d'arte non è indifferente, come parrebbe a considerarlo in astratto: è immedesimato con la stessa forma; è forma. L'assolutezza, l'eternità o sopramondanità, della forma artistica si comunica, perciò, anche al contenuto. Dante, in astratto, avrebbe potuto vivere altra vita da quella che visse, avere altra cultura, altre conoscenze, altro indirizzo politico, altre opinioni, altre passioni, altro contenuto spirituale; e pur la stessa potenza poetica. Avrebbe potuto; ma egli ha avuto il contenuto

che ha avuto; perciò ha scritto il poema che ha scritto, e non avrebbe potuto scriverne uno diverso. Ora la poesia di Dante è perciò Virgilio, è Francesca, è Farinata, è Matelda ecc.: è la sua poesia storicamente condizionata che entra pel suo valore poetico nel sopramondo: e la condizionalità storica assume qui il significato di elemento eterno dell'eterno spirito. Questa l'immortalità dell'arte. E questa è pure la immortalità di ogni sistema filosofico. L'aristotelismo è Aristotile, che non poteva essere diverso da quel che fu, dato l'insieme delle circostanze storiche, nelle quali pensò. Quello che nel suo pensiero ha un valore assoluto, è momento di verità ed è eterno, è così intrinsecamente unito con la personalità storica di lui, da contenere questa dentro di sé, e non potersene a rigore distaccare mai. Tanto è vero che lo storico, che vuol intendere veramente l'aristotelismo, ne studia la formazione nella mente di Aristotile individuo. È vero che si può possedere il principio d'un sistema, senza nè anche sapere chi questo principio abbia scoperto, e tanto meno come l'abbia scoperto. Ma questa è una verità empirica, superficiale; e se si guarda in fondo a una siffatta pretesa, essa non apparirà diversa da quella di chi pretende che Dante s'intenda, e s'intenda meglio, senza la notizia di ciò che storicamente presuppone ogni intuizione, e tutta l'intuizione poetica di Dante. In realtà, il principio del kantismo è il principio che risolve i problemi determinati che sorgono nel pensiero di Kant, inverato magari e reso più coerente per la soluzione di problemi che esso suscita nella mente di altri singoli individui (Reinhold, Fichte ecc.), i cui pensieri saranno sempre il tramite, pel quale altri, ripercorrendo i medesimi procedimenti spirituali, riprodurrà in sé l'inveramento del principio kantiano.

Se si bada, dunque, a distinguere sempre, come si deve, gli antecedenti psicologici e individuali che nello spirito d'un filosofo conducono a una certa soluzione logica, universale, come la materia dalla forma dell'atto sintetico a priori del rispettivo sistema, il valore universale della forma si vedrà investire anche la materia in quanto antecedente necessario e quindi elemento essenziale di quella. La storia della filosofia pertanto coincide tutta, anche *a parte subiecti*, con la filosofia, in quanto processo fenomenologico, se nella storia della filosofia entra soltanto ciò che è stata effettiva condizionalità storica dei sistemi: che non è certo determinabile a priori, come non è possibile in generale determinare a priori quali sono i fatti *storici*, e quali no. Certo, la biografia di un filosofo è indagata per l'intelligenza della sua filosofia; sicchè in generale, tanta parte di essa entrerà a far parte della storia della filosofia quanta, volta per volta, potrà apparire legata in qualche modo all'origine degli elementi del sistema.

Si può dire tuttavia, che al più gli antecedenti psicologici del principio nello spirito del filosofo saranno una delle vie che necessariamente bisogna percorrere per giungere a quel principio: ma non l'unica; onde ciascuno, prescindendo dalla conoscenza storica della via per cui già real-

mente fu raggiunto un determinato principio, potrà sempre raggiungerlo direttamente per una via propria. Potrà anche raggiungerlo per una via analoga, senza sapere tuttavia nulla di quest' analogia. E quindi la costruzione filosofica ci sarebbe senza la ricostruzione storica. — Ma anche questa è verità empirica, che si potrebbe rovesciare; perchè si può anche dire che ogni ricostruzione storica è nè più nè meno che una particolare costruzione filosofica, in quanto il principio, che s'ha da ricostruire, non s'intende e non si sa intendere se non in un modo personale e proprio, e dovendolo ricostruire storicamente negli elementi storici non si può vedere il valore se non di quelli, tra siffatti elementi, che si confanno alla costruzione del principio inteso a quel modo. Onde poi l'Aristotile di Averroè è l'averroismo, una filosofia ben diversa dall'alessandrismo che è pure lo stesso Aristotile, ma come è ricostruito da Alessandro d'Afrodisia. E così tanti modi diversi d'intendere Platone, d'intendere Locke, Kant, Hegel; che sono altrettante filosofie. Ma queste, come dicevo, sono tutte osservazioni superficiali, che non toccano la sostanza del rapporto intimo tra la filosofia e la storia. In realtà, quando si dice di giungere per una via propria a un certo principio, se vi si giunge davvero, il principio non è quello a cui giunse un altro filosofo, ma un principio nuovo, per quanto simile a quello. Così, per tornare al nostro paragone, chi dice di avere inteso perfettamente Matelda, senz'essersi curato di ricercare il pensiero, cioè l'anima che Dante volle esprimervi, è vittima di un'illusione, per cui scambia una Matelda sua per quella di Dante (1).

È inutile: l'eterno è nel tempo; anzi è *del* tempo. Noi possiamo creare un principio nuovo, e quindi aggiungere una nuova pagina alla storia della filosofia (dove, naturalmente, non avrà più luogo il rapporto *a parte subjecti*, ma *a parte obiecti* della filosofia e della storia): ma per intendere, poniamo il kantismo, bisogna leggere i libri di Kant, i libri che lesse Kant, indagare tutta la vita sua, cercar di rivivere tutto il corso dei pensieri di Kant: Tutto ciò non sarà Kant; ma sarà la materia di Kant, per cui potrà realizzarsi quel principio, che diciamo Kant o kantismo.

Per questa immedesimazione, che io credo speculativamente necessaria, della filosofia con la storia della filosofia (e in generale, con la storia), sottoscrivo alla tesi che intorno alla natura della storia ha propugnato ultimamente l'amico B. Croce nei suoi *Lineamenti di una Logica come scienza del concetto puro* (Napoli, 1905, cap. IV), poichè il giudizio storico, in cui egli li fa consistere l'attività storiografica, come unità di concetto o filosofia e d'intuizione o arte, è appunto una sintesi a priori, in

(1) Anche il GIOBERTI (*Primato*, Brusselle, 1843, II, 539), che pur sosteneva la necessità della costruzione a priori della storia della filosofia, notava: « Nello stesso modo che il bello esterno non si può gustare, se non da chi internamente lo riproduce; una filosofia qualunque può esser ben capita solamente da coloro che, ascoltandone o leggendone l'esposizione, sanno in se medesimi rinnovellarla ».

modo che la filosofia e l'arte, in quanto elementi di tale giudizio, siano ciascuno per sè un'astrazione arbitraria e irrealè, la cui realtà è nel giudizio storico. Onde il Croce dirà, che la storia « non è scienza, non perchè sia alcunchè di vano e d'inferiore alla scienza, ma perchè presuppone e compie la scienza, cioè la filosofia. Il filosofo, che guarda il cielo e non riconosce la terra sulla quale pone i piedi, è un'astrazione o una deficienza: il concreto, il perfetto è l'uomo che immagina, pensa e riconosce l'immaginato: l'uomo che vive la realtà nell'intuizione artistica, la pensa nel concetto filosofico, la rivive nella riflessa intuizione storica, nella quale si acqueta compiutamente, perchè il circolo del pensiero è chiuso » (1). Ciò che è verissimo; ma bisogna avvertire che la filosofia, che si compie nella storia di un'attività spirituale non filosofica *stricto sensu*, è soltanto la filosofia implicita nell'esercizio di quella data attività; e che la storia in cui si compie la filosofia *stricto sensu*, è la storia della filosofia. E poichè, in realtà, la filosofia è la forma più piena e più vera dello spirito, e quindi della realtà, ha anche ragione il Croce d'affermare che « una storia verace suppone non solo la vivacità rappresentativa, ma una solida filosofia » (2). Verace, si badi; ossia la storia che può filosoficamente giustificare sè stessa, e fuori della quale non c'è un'arte astratta e un'astratta filosofia. Onde lo stesso Croce ha avvertito che i due elementi della storia « sono distinguibili solo nell'analisi astratta. Intuizione e concetto, poesia e filosofia, fantasia e ragionamento, sono i due presupposti della funzione storica; non vi ha momento, nel processo di essa, in cui i due elementi, il documento e l'interpretazione, il fatto e l'idea, l'intuizione e il concetto, appaiano separati: la distinzione dei tre stadii, della raccolta del materiale storico (euristica), dello sceveramento di esso (critica), e della interpretazione (comprensione), che è consueta nei manuali di metodo storico, ha valore affatto empirico. I tre momenti non sono tre, ma uno: alla sua prima mossa, la storia trova, critica ed interpreta; e trova, solo in quanto critica ed interpreta » (3).

Io direi, in conclusione, non che la filosofia trova la sua verità nella storia: ma che ve la trova, e vi si risolve la filosofia *astratta*: dalla quale bisogna tener bene distinta quella filosofia *concreta*, che non è di là dalla storia, ma è la stessa storia in quanto la storia vera è la storia della filosofia, e questa è la vera filosofia. Onde veramente il circolo non si chiude nella storia, in quanto storia, ma nella filosofia.

G. G.

(1) P. 61.

(2) P. 57.

(3) P. 61.